

La carnalità del linguaggio - Marco Dotti

Linguista, autore di una appassionante Breve storia del verbo essere (Adelphi, 2010) e del recente The Equilibrium of Human Syntax. Symmetries in the Brain (Routledge, 2012), Andrea Moro dirige il Centro di ricerca in neurolinguistica e sintassi teorica Ne.T.S. della Scuola universitaria superiore dell'università Pavia, dove conduce ricerche sulle basi neurobiologiche del linguaggio, i correlati cerebrali della sintassi, ossia della capacità che ha solo la specie umana di combinare insieme delle parole per costruire frasi e lo studio delle strutture formali che caratterizzano le lingue umane. Studioso e allievo di Chomsky, questa sera (oggi, palazzo del Broletto, 18,30) Moro discuterà con Massimo Cacciari del tema «Parlo dunque sono. Da Platone a Chomsky», inaugurando il ciclo di conferenze organizzate proprio dalla Scuola superiore universitaria Iuss di Pavia. **«Accada quel che deve accadere, io voglio vedere il seme da cui provengo, anche se è umile». Sono parole di Edipo, dalla tragedia di Sofocle, che lei pone in esergo al suo ultimo libro «Parlo dunque sono» (Adelphi, 2012). La questione di Edipo ci interroga sul senso stesso del nostro porre continue domande su di noi, sulla nostra storia, su un destino che in qualche modo, anche solo come «immagine», sembra schiacciare l'autonomia stessa della domanda e condizionare in modo disperante la risposta...** Sofocle usa due termini, *genos* e *sperma*. La prima volta, Sofocle parla proprio di un seme fisico, ossia di quel pezzettino di mondo da cui scaturisco io come individuo. C'è poi una sequenza di semi che stanno prima di me - mio padre, mia madre, mio nonno - alla quale diamo nome «origine». Interrogarsi sull'origine dell'uomo, significa allora interrogarsi su una doppia profondità, che Sofocle aveva ben presente: l'origine di me come individuo e di me come storia di individui. La stessa cosa avviene quando l'uomo guarda il linguaggio - il suo seme - e questa doppia profondità gli è ben presente. Da un lato, infatti, si chiede come fa da bambino a imparare proprio quella lingua e, dall'altro, se siamo così diversi che cosa ha innescato questa diversità originaria. Soprattutto col linguaggio, chiedere perché parliamo significa cercare di capire da dove veniamo. Il problema non ha nulla di mistico, intendendo il termine in senso deleterio, e la questione della doppia origine ha probabilmente una risposta unica: l'origine come stirpe e l'origine come individuo si trovano dentro di me in quanto organismo biologico. **La formula *parlo dunque sono*, «*loquor ergo sum*», riporta quindi dritta alla questione dell'identità...** Viviamo immersi in una dimensione creativa della realtà che, se fa in modo che ci parliamo, ci fa anche dimenticare di essere fatti dall'ottanta per cento di acqua e il cervello di un uomo costituisce mediamente il due per cento del suo peso corporeo. Siamo fisici, siamo realmente fatti di carne. Immaginare che il linguaggio sia del tutto astratto e non abbia fisicità significa porsi in una prospettiva sbagliata. Soltanto se si considera la «carne del linguaggio» si può porre in una giusta dimensione la domanda evolutiva. C'è una cosa, d'altronde, che Cartesio sapeva bene, ma è passata dal livello metaforico al livello esplicito e scientifico con Noam Chomsky negli anni Cinquanta del secolo scorso: soltanto noi esseri umani siamo capaci di questa capacità matematica e combinatoria che è la sintassi. Una capacità che ci spalanca verso l'infinito. Cartesio lo sapeva, ma oggi il fenomeno è diventato matematicamente descrivibile. Da un lato abbiamo, quindi, la scoperta che la sintassi è lo spartiacque tra gli esseri umani e tutti gli altri esseri viventi. A questa scoperta si potrebbe obiettare che anche i pipistrelli sono gli unici che si muovono guidati dal sonar, ma qui non stiamo dicendo che il linguaggio umano è una caratteristica dell'uomo. Qui stiamo dicendo che il linguaggio umano è una caratteristica che ha solo l'uomo e tutti gli altri esseri viventi no. Siccome, nel bene e nel male, sul pianeta l'uomo ha tutt'ora una sua centralità, capire come funziona il «suo» linguaggio è un fatto non proprio privo di conseguenze. Dall'altro lato, poi, una serie di esperimenti tra cui quello condotto nel 2003 sulle lingue impossibili ci ha finalmente mostrato che questa caratteristica unica non è un fatto culturale, ma è un'espressione della carne. Gli esperimenti hanno dimostrato che il fatto che cervello sappia riconoscere le strutture ricorsive viene attestato dalla misurazione del flusso ematico nel cervello, quindi dalla cosa «meno culturale» che ci possa essere: movimento di un liquido all'interno del nostro corpo. Potremmo dire, con una battuta, che siamo arrivati a capire che la carne si è fatta logos, nel senso che le regolarità che anche io e te stiamo utilizzando proprio qui e ora, mentre parliamo, non sono il frutto di una sedimentazione culturale di qualche migliaio di anni, ma sono il frutto del modo in cui noi siamo costruiti come esseri biologici. Se mettiamo assieme l'unicità della sintassi come prodotto che porta all'infinito che abbiamo solo noi e la naturalizzazione della sintassi nel cervello espressione della carne, le conseguenze e le domande che si spalancano sono enormi e portano dritte a una riedizione del problema dell'identità. Partendo da qui si è portati a chiederci che cosa fa del cervello umano un cervello umano e, da qui, perché la natura ha questo punto di svolta nell'essere umano. Sono uomo in quanto sono dotato, come specie non come individuo, di una specificità che non ha nessuno ed è frutto della mia struttura fisica. In qualche modo, con un'altra battuta, potremmo dire che sì, il linguaggio dipende dal cervello ma non è indifferente al fatto che io abbia gambe, braccia, naso, bocca. È la struttura. **Torna qui in gioco anche l'idea di istinto, a cui Noam Chomsky si è spesso richiamato. Potremmo dire che, citando lo stesso Chomsky, l'uomo che ha appreso una lingua è come il ragno, non impara a tessere la sua tela perché un esemplare più adulto e esperto glielo ha insegnato, ma perché ha un cervello da ragno...** In realtà, quest'idea dell'istinto è una citazione da Darwin il quale, da parte sua, afferma che quando impariamo a camminare, non impariamo a farlo perché culturalmente predisposti alla marcia, ma perché abbiamo l'istinto per alzarci in piedi e andare. Il fatto che il linguaggio fosse un'espressione della natura e non della cultura lo sapeva anche Platone, ciò che si fa ora è dare un inevitabile formalismo matematico complesso alla struttura e, dall'altro, offrire prove sperimentali che questo istinto è un'espressione della carne. **Nella linguistica contemporanea, la ricerca sembra essersi concentrata attorno alla questione di una lingua possibile e delle lingue impossibili. Ne «I confini di Babele. Il cervello e il mistero delle lingue impossibili» (Longanesi), lei ha richiamato uno dei punti cruciali della linguistica e delle neuroscienze cognitive contemporanee: la scoperta che le grammatiche possibili non sono infinite e che il loro numero è limitato biologicamente.** Questo si era capito ben prima che arrivassero le neuroscienze - ricordiamo che l'osservazione del cervello «in vivo» e «in movimento» è possibile solo dagli anni Ottanta del secolo scorso - semplicemente osservando gli errori che fanno i

bambini. Un esempio: se il nostro lettore dovesse apprendere per imitazione, semplicemente osservando, come si fa una radice quadrata, gli errori del nostro lettore sarebbero tantissimi. Invece, quando i bambini convergono verso la propria grammatica, soltanto un certo numero di errori vengono fatti. Questo vuol dire che il bambino ha una specie di «setaccio», una guida formata prima dell'esperienza e sulla base di questa guida gli fiorisce in testa il linguaggio. La differenza, rispetto al passato, sta proprio nel fatto che siamo in grado di capire, con un'adeguatezza formale maggiore, che cosa sono queste strutture, quali sono le proprietà matematiche che hanno e che la loro complessità fa presupporre una guida precedente all'esperienza. Il secondo passo consiste nel capire che se è precedente all'esperienza, questa guida deve comunque essere sviluppata come istruzione di tipo biologico o neurobiologico. Le indagini che si stanno facendo ora mostrano che quel nucleo di regole comune a tutte le lingue è in realtà il prodotto di alcuni circuiti neuro cerebrali. Circuiti che non ti dicono quale sarà la frase che dirai domani, lasciandoti completamente libero. Assomigliano all'anatomia di una mano che, se studiata, non ti potrà certo svelare se darai un pugno, una carezza o farai un cenno di saluto a un amico. **Le lingue umane sembrano strutture troppo complesse perché vengano apprese sulla base dell'istruzione o dell'imitazione. La complessità è tuttora un elemento critico, la si confonde spesso con oscurità descrittiva...** La complessità è una delle questioni centrali del tema. Complessità, non significa oscurità. Noi, come essere viventi, siamo sottoposti a degli stimoli che sono in qualche modo immediati. Facciamo un esempio: il movimento del sole attorno alla terra, la crescita di una pianta a partire da un seme. Questi sono i dati che noi percepiamo. Il problema nasce invece quando nella nostra testa ci chiediamo se due fenomeni che non sembrano correlati uno con l'altro in realtà sono causati dallo stesso principio. Da una parte, il prototipo di questo tipo di domande è quello ben noto del movimento della luna e della caduta di una mela verso il basso: qui ci voleva solo un matto come Newton per ipotizzare che tanto il movimento della luna, quanto il movimento locale della mela fossero dovuti a un medesimo sforzo. C'è un passo bellissimo di Lucrezio nel *De rerum natura*. Lucrezio affermava che tutti i movimenti sono verso l'alto e i movimenti che sembrano verso il basso ci appaiono così per la diversa densità degli elementi. La questione complesso-semplice nasce nella testa dell'uomo e nasce tutte le volte che l'uomo si chiede «perché», legando questo «perché» a fatti magari molto semplici come il fumo della sigaretta che sale verso l'alto o una pigna che cade da un albero verso il basso. **In un testo da lei tradotto anni fa, per i tipi del Saggiatore, Noam Chomsky sosteneva che «è importante imparare a stupirsi di fatti semplici». Eppure, proprio la linguistica chomskyana viene spesso accusata di essere troppo oscura...** Il sorgere della complessità anche dentro fatti semplici lo possiamo capire tornando all'intuizione che ebbe Galilei: quando per capire qualcosa devi tradurlo in simboli dotati di regole, a quel punto per capire quella cosa devi passare attraverso questi simboli. Nessuno si stupisce del fatto che per calcolare la densità atomica di un elemento si debba far ricorso a equazioni meccanico-quantistiche difficili o che per sapere a che punto sarà una galassia tra due milioni di anni sia necessario lavorare con un computer altamente complesso. Il problema sta nel capire perché questo tipo di difficoltà di calcolo e comprensione può nella cosa che riteniamo più naturale e chiara di tutte: parlare. Secondo me questa complessità diventa chiara in due condizioni. Diventa chiara, in primo luogo, nel fenomeno di apprendimento spontaneo delle lingue in un bambino. Quando osserviamo un bambino che impara a parlare, il fatto che sappia identificare i vettori del linguaggio, ossia le parole e i suoni, e li sappia comporre senza prima incorrere in tutti gli errori possibili fa vedere che in qualche modo il bambino ha dentro di sé questa complessità che lo guida. Pensiamo al fatto che un bambino non sbaglia mai a mettere l'articolo davanti al nome, non dirà «mamma la» o «papà un», chiaramente nella lingua basca farà il contrario, poiché il basco è lingua nome-articolo. Questo è un primo momento, poi c'è il secondo, segnato dall'apertura dello sguardo sull'oggetto fisico che produce questa regolarità. Un chilogrammo è mezzo di materiale umido che abbiamo tra le orecchie e chiamiamo cervello è stupefacente. Se guardiamo un fegato, osserviamo che il fegato produce enzimi a contatto con stimoli esterni, ad esempio la digestione. Lo stesso si può dire della milza, dei polmoni o dei reni. Il problema è: come possiamo spiegare che cosa avviene nel cervello quando il prodotto, anziché essere un enzima è una frase? È a questo punto che la complessità diventa un fenomeno che sfugge anche nella sua natura, non solo nella sua descrizione. Noam Chomsky non è oscuro. Chomsky appare oscuro, perché oscuro appare il nostro cervello. Ciò che di importante Chomsky ci ha però insegnato a fare è stato passare attraverso un'apparente complicazione dei dati, per arrivare a una semplificazione superiore. Questo è il prezzo che dobbiamo pagare per la comprensione dei fenomeni. Jean-Baptiste Perrin, premio Nobel per la fisica nel 1926, a questo proposito ricordava che il compito dello scienziato è quello di passare dal complesso-visibile, al semplice-invisibile, ovvero «spiegare ciò che è visibile e complicato con ciò che è semplice e invisibile». Ad esempio, due esseri viventi come una libellula e una balena sono due «oggetti» completamente diversi, ma a livello di descrizione del Dna si capisce che sono soltanto quattro basi annotate e combinate in modi e differenti. Quattro cose all'interno delle quali puoi generare una marea o una libellula. Allo stesso modo succede col linguaggio, soltanto che qui siamo molto più indietro rispetto alla comprensione di «che cosa» genera le varie lingue e non è nemmeno detto che ci si arriverà mai. Dovremmo infatti sfatare questo mito sottotraccia della «scoperta» del nocciolo di tutto. La pretesa di cogliere questo nocciolo è quasi mistica, nel senso deterioro del termine. Noi possiamo capire dei pezzi del mondo. Chi parla di «teoria del tutto», sia che si riferisca alla fisica, sia che si riferisca al cervello, è secondo me totalmente fuori strada. La realtà ci viene incontro con una complessità che ci sormonta, anche nel linguaggio. Spiegare il linguaggio è impossibile, possiamo però spiegare alcuni aspetti del linguaggio. È questo lo stupore di cui ci parla Chomsky. Stupirci di fatti semplici è la cosa più complessa che ci sia, mi creda. È lo spavento di Edipo, ma è al contempo la nostra volontà di capire da dove veniamo, di cogliere il seme, «anche se umile», accada quel che accada.

«Le conversazioni del caminetto». Da oggi a Pavia con Massimo Cacciari

Andrea Moro è professore di linguistica generale presso la Scuola Superiore Universitaria Iuss di Pavia, dove dirige il NeTS, il centro di ricerca in neurolinguistica. Tra le sue pubblicazioni, oltre a «The raising of predicates, Cambridge University Press», 1997), «Dynamic Antisymmetry» (MIT press, 2000) e «I confini di Babele» (Longanesi, 2006), si

segnala «Breve storia del verbo essere» (Adelphi, 2010). «Parlo dunque sono. Da Platone a Chomsky, un viaggio attraverso il pensiero di grandi filosofi, linguisti e padri della scienza» è il titolo della conferenza che Moro terrà questa sera a Pavia, con Massimo Cacciari, inaugurando il ciclo «Conversazioni del caminetto» presso lo Iuss (Sala del Camino - Palazzo del Broletto, Pavia, Piazza della Vittoria, 15, www.iusspavia.it).

Una vita alla ricerca della parte giusta - Guglielmo Ragozzino

Piero Basso ha raccolto un centinaio di contributi dedicati a suo padre Lelio, nel corso degli anni recenti, per illustrare la bravura, l'intelligenza, la malizia, l'umanità, l'impegno socialista dell'indimenticabile compagno, insomma, la scienza e la coscienza di Basso, scomparso da oltre trent'anni, come se fosse ancora presente. (Lelio Basso, edizioni Punto Rosso, pp. 436, euro 24). Talvolta si tratta di testi originali, dettati da una sorta di trasalimento della memoria. Lelio - come tutti l'hanno sempre chiamato - era stato un capo, un amico, aveva segnato una fase importante, potremmo dire decisiva, nella vita di ciascuno dei cento e di cento altri che avrebbero avuto qualcosa da dire, da proporre alla storia comune solo che la ritrosia o discrezione glielo avesse consentito. (Chi scrive, per esempio, ha cominciato, mezzo secolo fa, a studiare gli investimenti esteri per «Problemi del socialismo», è stato «deportato» con moglie e tre figli, da Milano a Roma, insieme ai libri della grande biblioteca, per lavorare all'Issoco, la Pre-Fondazione Basso, ha poi collaborato, da non iscritto, alla formazione di un programma per il Psiup, molto malvisto dal Psiup stesso e soprattutto dalla maggioranza - carrista - del Partito, si è infilato nella fatale riunione chiusa del Comitato centrale del partito in cui Lelio denunciava con forza i carri sovietici a Praga, per poi andarsene, dimenticando chi scrive nelle mani del servizio d'ordine. Poi c'è stata la rottura di «Problemi» tra la maggioranza dei redattori che volevano dedicare la rivista al tema dei consigli di fabbrica e Lelio più interessato alle questioni internazionali e alla decolonizzazione allora in atto. Nessun effetto però sui rapporti di amicizia, come prova un insolito pranzo, qualche tempo dopo, a casa di Lelio, tra lui stesso, chi scrive, sua moglie Grazia Centola, Simone de Beauvoir e Jean-Paul Sartre, mentre Lisli Carini, moglie di Basso, era fuggita come una lepre). Per fare un po' di ordine, i contributi sono suddivisi in sei capitoli: Resistenza, Costituzione e diritto, Battaglia socialista, Fede e politica, Impegno internazionale, Amici e incontri. Ogni autore parla di Lelio e dell'occasione in cui ha contato molto nella propria vita, offrendo il suo ricordo all'attenzione dei lettori. Lelio ne esce come una persona piena di attività e d'interessi, autorevole e affettuosa, leale e coraggiosa, capace di scherzare, di studiare a fondo Marx e Luxemburg, bravissimo nel parlare in pubblico, in parlamento, in piazza, e da avvocato nei tribunali per strappare al carcere braccianti e operai. È importante il modo in cui Lelio è ricordato in varie fasi della sua vita dalla gente del suo partito, ma è almeno altrettanto rilevante leggere come varie persone raccontano se stesse, in un momento cruciale dell'esistenza, quello che le ha segnate per sempre e che comunque valeva la pena di vivere. Non sono dunque pagine di un'inesistente agiografia di San Lelio, è piuttosto una sorta di Spoon River dei militanti d'un piccolo partito di socialismo bassiano, sempre minoritario, sempre ricco di ferventi discussioni, quasi mai vincente, sempre in cerca della parte giusta. **Il teorico socialista.** Il passo finale del contributo di Gilles Martinet riportato nel libro («Fedeltà ai principi», 1978), esprime assai bene la qualità dei rapporti tra Lelio e i militanti del «suo» partito, che hanno formato una struttura complessa, politica, umana, esistenziale soprattutto. «Ma ecco che un certo numero di uomini e di donne che ammirano Lelio Basso decidono di consacrargli un libro. Come avrei potuto non cogliere al volo questa occasione per rendere omaggio alla sua intelligenza, al suo rigore, alla sua fedeltà ai principi al di fuori dei quali la sua vita e, mi si permetta di dirlo, anche la nostra, non avrebbe senso?». Le affettuose parole di Martinet fanno in un certo modo da collegamento tra il senso complessivo dei contributi e una loro scelta mirata. La scelta e insieme la parte finale del presente scritto è in qualche forma dedicata a Pino Ferraris, il cui contributo fa parte del libro. Pino era un amico e compagno di Lelio, e anche di chi scrive. Pino, giudice severo, riteneva un errore non dare importanza al Basso impareggiabile teorico socialista, a favore di altre, pur importanti attività. **Studio di Marx.** Martinet, socialista francese, autore nei «Problemi del socialismo», ministro del governo di Michel Rocard e poi ambasciatore a Roma ai tempi di Mitterand (Basso non c'era più) ricorda così. Basso «Voleva l'alleanza con i comunisti e il dialogo con i paesi dell'est, ma intendeva conservare il suo diritto di critica, non voleva un appiattimento sulle tesi staliniane... Egli fu la voce della sinistra in quel drammatico congresso dell'Eur in cui Pietro Nenni e lui si abbandonarono a uno dei più straordinari duelli oratori a cui abbia mai assistito». Di Lelio pensatore socialista riflettono e scrivono anche molti altri da Norberto Bobbio, a Bruno Trentin, a Luciana Castellina, per nominare solo persone che hanno guardato a Lelio senza il timore che spesso si ha per il leader. «Credo che Marx lo abbia letto poco», è il titolo del contributo di Bobbio; ma la frase che precede non corrisponde a un giudizio, pieno di sussiego, del famoso professore per il marxista autodidatta, ma proprio tutto il contrario. Bobbio riferisce di un giudizio di Lelio su di lui e aggiunge dell'altro. «Basso era un oratore efficacissimo che ho sempre ammirato e un po' anche invidiato. Non indulgeva all'eloquenza comune agli uomini politici che sono anche avvocati. Era chiaro, rapido, tagliente, persuasivo. Sarebbe stato un bravissimo docente universitario». Forse «bravissimo docente universitario» è il massimo complimento in bocca a Bobbio. Più avanti il professore cita un passo di una lunga lettera che Lelio gli ha inviato. «Riprendere il genuino pensiero di Marx è stato lo scopo della mia vita di militante anche se, in questa come in molte altre cose, sono andato incontro a sconfitte, che non mi hanno disanimato, sicché intendo ancora continuare questa battaglia». L'ultimo dibattito tra noi - racconta sempre Bobbio - fu nell'ottobre del 1978 a Perugia. Basso disse che mi conosceva da 45 anni e mi stimava e poi aggiunse: «Credo che (Bobbio) Marx lo abbia letto poco, perché veramente tutto quello che scrive non ha niente a che fare con Marx; ha solo a che fare con quello che i deformati hanno chiamato marxismo». **Immersi nella realtà.** Bruno Trentin, comunista, segretario di Fiom e Cgil ricorda Basso oppositore luxemburghiano della vulgata comunista, rappresentata da Giorgio Amendola, al convegno sulle tendenze del capitalismo europeo del 1965. «La relazione di Basso si regge su un punto centrale che sottolinea, proprio riferendosi a Rosa Luxemburg, la grande difficoltà con la quale si deve misurare un movimento socialista, quella cioè di operare giorno per giorno all'interno della società presente con l'intento però di superarla». Secondo Basso, il movimento operaio corre grandi pericoli tra l'oggi e il domani. Si rischia molto - e qui Trentin cita Basso - di «perdere il legame tra l'azione quotidiana e lo scopo finale, di

dividersi tra un oggi capitalista in cui esso è impegnato in tutta una serie di rivendicazioni e un domani socialista che rimane confinato nei discorsi domenicali». Tra i tanti scritti che legano Lelio a Rosa è opportuno citare Luciana Castellina, che ci tiene a riaffermare subito la sua natura di comunista. «Parlerò di Lelio nel mio vissuto: un vissuto di uno specifico gruppo generazionale, quello cioè della Federazione giovanile comunista, che era estranea al partito socialista: non ne conoscevamo la vita interna, le vicissitudini, la cultura, gli uomini... La mia scoperta di Lelio Basso è stata molto tardiva, nel 1967, ed è avvenuta, come per molti di noi, attraverso la sua introduzione alle opere di Rosa Luxemburg: un vero e proprio libro-culto... Non sarei in grado di immaginare il '68 senza quella introduzione e, probabilmente, Lelio l'aveva scritta proprio in quel momento perché sentiva maturare i processi, i fenomeni che poi sfociarono nel '68». E più avanti: «Per noi è stato un marxismo svelato, rivelato, nuovo, diverso da come l'avevamo conosciuto e l'avevamo imparato». Basso che duella con Nenni, nel ricordo di Martinet; Basso mancato luminare di università per Bobbio; Lelio che spiega ad Amendola il capitalismo futuro, secondo Trentin; Lelio che si serve di Luxemburg per anticipare il '68, come assicura la ragazza Castellina: quest'uomo, questo compagno ha davvero cambiato molte vite. Anche la mia, un bel po'.

Un voto reazionario contro la nuova America - Giulia D'Agnolo Vallan

In quasi totale antitesi con il voto alle elezioni del novembre scorso, venuto da e aperto verso un'America nuova, l'Oscar 2013 è stato un voto scialbo, reazionario, per lo status quo. In un anno in cui il cinema hollywoodiano è sembrato capace di cogliere lo zeitgeist di un paese che sta cambiando profondamente, rivisitandone e rimettendone in discussione la storia (recente e non), l'Academy si rifiuta di accettare la sfida e opta per gli immaginari più rassicuranti, edulcorati - mondi in cui, alla fine, ogni conflitto si ricompone per il meglio, in cui tra le religioni non c'è molta differenza («basta credere»), i matti guariscono come se niente fosse e l'agente Cia torna vittorioso dalla moglie in una casa davanti a cui sventola una bandiera a stelle e strisce (non solo come un cane su un aereo militare, stregato per sempre da quello che ha visto/fatto). Argo, vincitore - come previsto - dell'Oscar al miglior film e sceneggiatura, non è cinema brutto, antipatico o sbagliato ma, in confronto a Zero Dark Thirty, Lincoln e Django Unchained (per non parlare di The Master, scandalosamente nemmeno nominato) è un peso piuma, un thriller politico piacevolmente retro, con il pregio di spiegare un po' meglio del solito che l'America ha una responsabilità nel fatto che oggi l'Iran sia diventato un problema per tutti. Molto si è scritto in queste ultime settimane di velenosissima campagna per la statuette sugli errori «fattuali» nelle ricostruzioni storiche di Lincoln e Zero Dark Thirty (forse il primo film della storia su cui si apre un'inchiesta del Senato Usa e contro cui si sono scomodati sia Cia che Fbi). Eppure i film di Bigelow e Spielberg, insieme Django e alla sua storia al contrario dello schiavismo, colpiscono con l'urgenza della realtà, allargano i confini della visione, storica e politica, ti obbligano a guardare un mondo complesso, privo di sicurezze. Argo no. Per non parlare di Vita di Pi (miglior regia, fotografia, effetti speciali), prodotto di quel world cinema dei valori capace di frullare qualsiasi conflitto in un porridge digeribile e insignificante, di cui Ang Lee è da sempre il campione indiscusso. Solo Tarantino (miglior sceneggiatura originale, insieme a il suo attore Christoph Waltz, al secondo Oscar) è riuscito a sfuggire alla pialla con cui l'Academy ha atterrato le punte del cinema Usa del 2012. Una pialla e cui non è sfuggita nemmeno l'animazione: niente da dire contro Brave-Ribelle (che ha vinto la statuette), ma sia Ralph Spaccatutto che Frankenweenie (Disney anche loro) sarebbero state scelte meno convenzionali a sostegno di film più interessanti. Con 12 nomination e solo due Oscar vinti (miglior attore e scenografia), la delusione più grossa è stata probabilmente subita da Lincoln, un film politicamente ardito anche in senso concettuale, perché rivendica l'esistenza di un pubblico di massa pensante. I risultati al botteghino (come quelli di Django e Zero Dark Thirty) gli danno ragione. Solo l'Academy sembra non essersene accorta.

Un Oscar piccolo piccolo - G.D.V.

NEW YORK - «Seth MacFarlane non ha rovinato la cerimonia. Ma la cerimonia ha quasi rovinato gli Oscar». Il verdetto impietoso di Alessandra Stanley, critica televisiva del New York Times, riassume in modo molto efficace la notte degli Academy Awards 2013. Arrivato all'ottantacinquesimo compleanno, l'Oscar non è mai sembrato così schizofrenicamente diviso tra il (disperato) tentativo di conquistare il pubblico giovane (l'ambitissima audience tra i 18 e i 49 anni è andata declinando negli ultimi tre anni) e quello delle star aggrappate con le unghie e con i denti a un'idea di un fasto hollywoodiano d'altri tempi. Ma né la parata ormai di rigore quasi militare sul tappeto rosso, né l'interminabile premiazione all'interno del Dolby Theater, sanno più evocare la stravagante combinazione di grandiosità spumeggiante, edonismo, potere, grazia e kitsch. Oggi gli Oscar sembrano più «piccoli», tristi, riflesso di una cultura mediatica dell'immaginario che sprizza anonimità «corporate» da tutte le parti. MacFarlane - ex animatore per Hannah e Barbera di televisione volgarissima e molto gettonata (Family Guy, American Dad!) e del blockbuster comico del 2012 Ted, ma anche cantante/pianista/produttore in un album di classici musicali anni cinquanta - ha presieduto le quasi tre ore di cerimonia con aplomb simpatico e leggero, incassando bene anche quando le sue battute facevano miseramente fiasco (è successo spesso: tra i momenti peggiori, una frecciata su John Wilkins Booth, l'assassino di Lincoln, e l'entrata nel teatro di un signore vestito da ufficiale nazista). Il suo tocco a doppio taglio era ben incarnato in un balletto d'inizio dedicato a grandi scene topless della storia (titolo: «We saw your boobs, ti abbiamo visto le tette»), ma su costumi e coreografie da Hollywood anni trenta. Improvvisando spesso buon viso a cattiva sorte, MacFarlane ha almeno evitato il senso di deragliamento ferroviario al rallentatore della cerimonia di due anni fa, condotta da Anne Hathaway e James Franco. Ma la scaletta della trasmissione, affollatissima, sembrava riflettere un horror vacui tale che, a tratti, si aveva l'impressione che i premi fossero dei riempitivi tra un numero musicale e l'altro. Non viceversa. E così «il» musical nominato quest'anno, Les Miserables, è stato spremuto fino alla nausea, ma sono stati rispolverati anche Dreamgirls e Chicago, Jennifer Hudson e Catherine Zeta Jones live. Previsto, in occasione dell'anniversario, anche un lungo omaggio a(i) James Bond, con grande apparizione di Shirley Bassey che ha cantato Goldfinger. Ma la sua preponderanza nella cerimonia non ha fatto che sottolineare il fatto che (nonostante il successo critico e di

pubblico) l'ultimo 007 non è stato nominato in nessuna delle categorie principali. Ha portato a casa solo un Oscar per il montaggio sonoro (ex aequo con Zero Dark Thirty) e per la miglior canzone, interpretata da Adele. Istruiti ad affidarsi il meno possibile ai ringraziamenti scritti (che in genere significano liste interminabili di agenti, uffici stampa e famigliari) e a stare rigorosamente nei tempi, i vari vincitori hanno improvvisato spesso, più o meno bene. Tra i più simpatici «a braccio», Quentin Tarantino, Christoph Waltz e Jennifer Lawrence. Tra quelli «scritti», Daniel Day Lewis che non sa fare lo spiritoso ma gli è venuto bene lo stesso. I testi di chi annunciava i premi sembravano più artificiosi del solito. Dopo Bill Clinton che ha presentato Lincoln ai Golden Globes (i cattivi dicono che quel momento di hubris sia costato la statuetta a Spielberg e al suo film, più che l'offesa fatta ai deputati del Connecticut attribuendo loro un voto non abolizionista) è stata la volta di un collegamento con la Casa bianca da dove, in tandem con Jack Nicholson (accoppiata veramente strana) Michelle Obama ha annunciato il miglior film, come un supereroe arrivato dal cielo di un grande schermo sospeso a perorare la causa del cinema hollywoodiano. È stato quello, forse, il momento in cui più si annusava la paura dell'estinzione. Non si può dire che, giunta finalmente verso la mezzanotte, la vittoria di Argo sia stata una sorpresa, ma Ben Affleck (sul podio perché anche produttore), visibilmente emozionato, ha ringraziato tutti a velocità supersonica e in modo arruffato. Prima di incepparsi e perdere il filo del discorso, il primo dei suoi «thank you» è andato a Spielberg, suo avversario principale nella categoria di miglior film: «Steven sei un genio».

Fatto Quotidiano – 26.2.13

Cultura, questa sconosciuta - Daniele Pitteri

È stata una campagna elettorale poverissima di tematiche politiche. Si è parlato di tasse e si è parlato di mandare tutti a casa. Si sono sentite quantità senza precedenti di promesse, balle, ingiurie, razzismi, proposte bizzarre. Non una sola parola di politica. Soprattutto, non una parola sulle politiche culturali, che capisco che qui da noi sono ritenute una cosa molto meno importante delle imposte, peccato che invece stanno diventando uno snodo su cui l'Europa intende rilanciarsi a livello internazionale e su cui i principali paesi industrializzati del mondo (dalla Germania al Giappone, passando per l'area scandinava e baltica e per il Benelux) stanno investendo sia progettuale che economicamente. Qui da noi neppure una parola e, purtroppo, neppure un'idea, visto che i programmi di tutti i partiti e movimenti ne sono stati assolutamente privi, a meno che non si considerino idee sulla cultura alcuni vuoti slogan incidentalmente scritti qui e lì. Anche quelli che si contrapposero al famoso «con la cultura non si mangia» di Tremonti, non sono stati capaci di offrirci uno spiraglio del contrario e di dirci: è così che la cultura ci fa nutrire e mangiare. Si limitano all'indignazione. Ma è possibile pensare di costruire un paese senza occuparsi di cultura? È possibile pensare che la partecipazione alla vita pubblica dei cittadini e la maturità dell'elettorato aumentino fomentando l'ignoranza o, peggio ancora, il pregiudizio nei confronti delle attività e dei beni culturali come pervicacemente si sta facendo da noi? Se vogliamo tornare ad essere un paese normale dobbiamo avere il coraggio di far ritornare la cultura al centro della vita quotidiana, come lo è stato nelle nostre epoche migliori. Dobbiamo ricominciare e riempire di contenuti i nostri prodotti, riportare l'arte dentro la produzione industriale e artigianale, per far sì che i nostri prodotti tornino ad essere ambiti e ricercati. Dobbiamo riportare la scuola e l'università nella loro giusta dimensione, luoghi per imparare a ragionare e non uffici di collocamento, come sono ridotti oggi, luoghi per sperare di trovare un lavoro. Dobbiamo riportare la musica, la pittura, la poesia, la danza, la fotografia, il cinema dentro la scuola per viverli come un elemento essenziale e vitale della nostra esistenza e non come uno strumento per partecipare a un talent show e poi finire sulle copertine dei rotocalchi, con la gente che ci riconosce per strada. Dobbiamo riprenderci i musei, i cinema, i teatri, le biblioteche, i siti archeologici e farli tornare ad essere luoghi della socialità, del confronto e della discussione. E dobbiamo riprenderci pure la televisione, depurandola un po' dai talk show dove si parla senza dire alcunché per tentare almeno di far convivere i pacchi, i premi e le nostalgie degli anni settanta con un intrattenimento che non rimbacchisce e che magari ci insegni qualche cosa, anche, ma non solo, attraverso le emozioni. Dobbiamo avere il coraggio di ammettere che tutti i libri, quadri, statue, palazzi, drammi, versi e sinfonie prodotte nel passato sono appunto passati e non valgono come un credito per il futuro. Se oggi siamo beceri lo saremo anche domani, e tutti quei libri belli e quei quadri magnifici del tempo che fu non ci salveranno. Dobbiamo riabituarci alla complessità e a capire che chi ci fornisce soluzioni semplici ed elementari ci sta prendendo per i fondelli o ci sta trattando da deficienti, perché capire le cose è un esercizio che richiede sforzo e fatica e noi non ci sforziamo più. Una politica che non si pone il problema della cultura è una politica vuota, priva di sentimento, di contenuti, di visione, di sogni, di immaginazione, di concretezza. La nostra politica è così e il risultato è sotto gli occhi di tutti. Siamo diventati poveri, di spirito e di tasca!

La Stampa – 26.2.13

Scoperti 50 poemi inediti di Kipling

LONDRA - Sono tornati alla luce 50 poemi inediti dello scrittore e poeta britannico Rudyard Kipling (1865-1936), celebre autore di «Il libro della giungla». Uno studioso americano, Thomas Pinney, professore emerito di inglese presso l'Università della California, ha scoperto i manoscritti, finora ignoti, in un archivio di un ex dirigente della Cunard Line, considerata la più importante compagnia di navigazione britannica, che era custodito all'interno di un nascondiglio in una casa di New York, nella zona di Manhattan, destinata di recente a essere ristrutturata. I 50 poemi sconosciuti entreranno a far parte delle oltre 1.300 poesie già note dell'autore di «Kim» e «Capitani coraggiosi», la cui opera completa in tre volumi sarà pubblicata il prossimo 7 marzo in Gran Bretagna con il titolo «Cambridge Edition of The Poems of Rudyard Kipling». L'annuncio della scoperta e dell'inserimento degli inediti nella raccolta ufficiale di Kipling, scrive il quotidiano londinese The Guardian, è stato dato da Linda Bree, direttore editoriale per la letteratura della Cambridge University Press. Tra gli inediti figurano diverse poesie datate al tempo della prima guerra mondiale, che

Kipling aveva inizialmente sostenuto, aiutando tra l'altro suo figlio John a entrare nel corpo delle Irish Guards, le guardie irlandesi. Una breve poesia, dal titolo "The Gambler" (Il giocatore), termina con il distico: «Tre volte feriti, tre volte gasati / tre volte distrutti - Ho perso alla fine», mentre in un altro frammento si legge: «Questo è lo stato dell'anima simile a Dio prima che è impazzito / Nessuna importanza. La tomba copre tutto». Dopo la morte del figlio nella battaglia di Loos, nel 1915, Kipling rinnegò il suo entusiasmo per il conflitto e scrisse "Epitaffi della guerra". Un'altra poesia, dal titolo "The Press", prefigura le preoccupazioni contemporanee legate ai pericoli dell'intrusione della stampa nella vita privata. Ma ci sono anche versi più leggeri, quasi comici, scritti su una nave in viaggio da Adelaide a Cylon mentre solca l'oceano.

Manzini, il killer sulla pista nera non è il gatto delle nevi - Bruno Quaranta

La neve era sporca. Ma Antonio Manzini, oltre che scrittore attore e sceneggiatore, non è Georges Simenon. Ai personaggi non si rivolge con il lei, ma con il tu. Non li osserva, ma li aizza. Non architetta trappole, ma fabbrica ring. Non si aggira fra città di pianura e campagna, ma sale in montagna. La neve era sporca in Val D'Ayas. C'è «una chiazza di sangue rosso, amalgamato al manto candido della neve». Nella pista nera, ovvero: «Quando la pista diventa ripida è così che si chiama. Muro. O pista nera». Leone Miccichè è il cadavere, un siciliano di Catania magari ignaro di Brancati, che ha fatto breccia nel cuore di Luisa Pec, la controfigura di Greta Scacchi o, se si avesse in uggia la contemporaneità, «una mater dolorosa di una bellezza rinascimentale, coi suoi capelli biondo rame che le cadevano sulle spalle». Leone - si apprenderà investigando - non era morto quando un gatto delle nevi lo investì, spappolandolo. Che cosa ne ha firmato la condanna estrema? Chi l'ha eseguita, offrendolo alle frese? Conduce l'inchiesta Rocco Schiavone, vicequestore, romano di strettissima osservanza, scaraventato nella Vallée per motivi disciplinari, decisiva l'«indelicatezza» usata a un potente. Un poliziotto preferibilmente fuorilegge. Perché, talvolta succede, non ritenendo la legge sufficiente s'ingegna a migliorarla, eseguendo un supplemento di pena. E perché ha un sogno - la casa in Provenza, raggiunta la pensione - coltivato, irrorato, rubando ai ladri, salvando così la coscienza. Ulteriori segni distintivi: l'uso e abuso di un integratore quale la marijuana e le donne, la moglie appassionata lettrice di vocabolari («Che abbiamo oggi di nuovo?», «Agucchiare»), e le altre («L'amore e Rocco s'erano incontrati spesso per strada. Una volta s'innamorava facile...»). L'assassino, gli assassini, dunque? Il vicequestore Schiavone vi risale in cinque giorni, dal giovedì al lunedì, macerando due paia di Clarks (prima di indossare, lui irriducibile animale metropolitano, scarpe ad hoc), vagando tra spermatozoi e azoospermia (di chi è incinta Luisa Pec?), scrutando briciole di tabacco, perquisendo senza mandato, decrittando un mantra indù, riordinando le tessere di un lussuoso rifugio. Tra una pausa e l'altra onorando la cucina indigena, il talamo, l'aspirazione lavorativa di una carovana cingalese. Sino all'ultimo atto, più cinematografico che letterario, quale palcoscenico la chiesa dove si celebra il funerale Miccichè («"C'è una sola persona che qui conosce la verità" disse Rocco e nuovamente le teste si girarono verso di lui. Sembrava di stare a una finale del Roland Garros»). Corrotto e geniale, Rocco Schiavone, un eco di Dudley Smith, L. A. Confidential e dintorni. Ma laureato com'è in Giurisprudenza, essendo dotto o edotto in latino, non mancherà di trovare una sorta di pace nell'etimologia. Come rammenterà - a proposito di siciliani e di casa Sellerio - don Gesualdo Bufalino «in margine a un libro giallo» scovato nell'edicola della stazione, «Tegere in latino vale coprire, detegere il suo contrario: quanti detectives conoscono l'etimo che li nobilita? Quanti sanno d'incarnare non tanto una figura di sbirro manesco e di rimbambito sceriffo, quanto un simulacro di feroce e benedetta ostinazione a conoscere?».

Al British Museum il racconto di Pompei ed Ercolano – Nicoletta Speltra

Conto alla rovescia, al British Museum di Londra per quello che promette di essere un grande evento: l'inaugurazione, il prossimo 28 marzo, della mostra "Life and death in Pompeii and Herculaneum" (Vita e morte a Pompei ed Ercolano), la prima in assoluto che il museo londinese dedica alla storia delle due città della costa meridionale della Campania sepolte dalla lava dell'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C. La mostra, sponsorizzata da Goldman Sachs e organizzata grazie ad una stretta collaborazione con la Soprintendenza Archeologica di Napoli e Pompei, riunisce oltre 250 opere d'arte e reperti, tra i quali alcuni mai visti prima d'ora fuori dall'Italia, come il Ritratto di Terenzio Neo e sua moglie, testimonianze che rimarranno in esposizione fino al 29 settembre 2013. Come ha spiegato Neil MacGregor, direttore del museo ospitante, l'allestimento sarà curato in modo da presentare ai visitatori uno spaccato della vita quotidiana degli abitanti, sia dei contesti urbani che di quelli domestici. E soprattutto, combinando testimonianze provenienti da entrambe le città protagoniste degli eventi, Pompei ed Ercolano, riuscirà a darne una testimonianza più completa.

La Sapienza: "Corsi online per diffondere nel mondo le eccellenze dell'università italiana" - Luca Castelli

La Sapienza di Roma sarà la prima università italiana ad aderire a Coursera, uno dei principali network internazionali di e-learning (che offre lezioni gratuite online di 62 università a 2.8 milioni di iscritti). L'ateneo romano proporrà tre corsi, due in inglese e uno in italiano: "Early Renaissance. Architecture in Italy: from Alberti to Bramante" del professor Francesco Paolo Fiore (storia dell'architettura), "Recovering the Humankind Past and Saving the Universal Heritage" del professor Paolo Matthiae (archeologia) e "La visione del mondo della Relatività e della Visione Quantistica" del professor Carlo Cosmelli (fisica). "L'idea è quella di proporre alcuni corsi in inglese, rivolti al pubblico internazionale, in materie - archeologia, arte, architettura - che hanno un legame naturale forte con il territorio e la tradizione italiana", spiegano il professor Cosmelli e il professor Maurizio Lenzerini, responsabile del progetto. "Il corso in italiano, un esperimento a cui è molto interessata la stessa Coursera, che finora non offriva alcun contenuto nella nostra lingua, sarà invece in una materia - la fisica - che è già coperta da diversi ottimi corsi in inglese e che ci permetterà di valutare la reazione degli studenti in Italia". Il fenomeno dell'e-learning, in particolare dei corsi di alta formazione MOOC (Massive Open Online Course), sta attraversando un momento di grande vivacità. Oltre a storie di successo

“dal basso” (Khan Academy) sono numerosi i servizi che offrono lezioni proposte da istituzioni e università rinomate (Coursera , Udacity , il progetto edX targato Harvard/MIT). L’espansione è accompagnata da una vibrante discussione tra addetti ai lavori, esperti ed esponenti del mondo accademico, attorno all’idea stessa dell’educazione online “di massa”, alla sua sostenibilità economica, alla qualità, al rapporto con modelli e strutture universitarie tradizionali. Discussioni che spesso sfociano nell’inevitabile semplificazione conflittuale: i corsi online si affiancheranno o sostituiranno l’insegnamento classico? “Sono due cose fundamentalmente diverse”, risponde Cosmelli. “I corsi online, come quelli di Coursera, sono utilissimi soprattutto in due campi. Possono servire da “precalculus”, cioè come una specie di riassunto dei saperi minimi che gli studenti devono conoscere prima di accedere all’università e che magari non sono uniformi dopo la maturità. Oppure, possono aiutare a orientare gli studenti stessi nelle loro scelte, servire da introduzione alla materia. Inoltre, Internet si presta benissimo come archivio di grandi lezioni extra-corso: ce ne sono alcune classiche di fisica di Richard Feynman che sono dei veri spettacoli. Ma la lezione frontale è un’altra cosa: in classe non si leggono solo formule, ma si trasmette qualcosa agli studenti, confrontandosi con loro e guardandoli direttamente negli occhi. Questa parte non potrà mai essere sostituita.” “Non bisogna confondere i due piani”, aggiunge Lenzerini, che insegna nel dipartimento di Ingegneria Informatica dell’università romana e vanta esperienze nell’apprendimento a distanza. “Una cosa sono i corsi in classe, per studenti che pagano le tasse, per i quali devono essere garantiti livelli di qualità altissima. Un’altra sono i corsi online, nei quali puntiamo sempre a offrire la qualità massima, ma che sono pensati come investimento per diffondere la cultura a livello internazionale. Per quanto riguarda l’aspetto della sostenibilità economica, in effetti è una incognita dei corsi MOOC. E si lega a un rischio da evitare: che i politici e gli amministratori pensino che l’online possa soppiantare del tutto la vita universitaria”. Il modello più diffuso nel campo del MOOC, al momento, prevede che l’iscrizione e la partecipazione ai corsi online sia gratuita. Così sarà anche per le lezioni curate da La Sapienza. Per quanto riguarda il rapporto tra l’ateneo e Coursera, “abbiamo scelto il contratto più semplice, privo di qualsiasi voce economica”, spiega Lenzerini. “E’ un esperimento: l’università non prenderà nulla, i professori hanno accettato di partecipare a titolo gratuito e le uniche spese saranno per garantire la realizzazione tecnica delle lezioni video e per seguire la fase di tutoring online, il rapporto con gli iscritti al corso”. La struttura messa in piedi da La Sapienza prevede che i tre docenti siano affiancati da un tutor ciascuno (pagato tramite borse di studio). Altre tre persone costituiranno il team tecnico, mentre ulteriore supporto/consulenza sarà offerto da una professoressa esperta di “blended learning” (apprendimento ibrido) e da un suo collaboratore. Lenzerini fungerà da coordinatore. Per i docenti dei tre corsi, una delle grandi sfide risiede nella M iniziale di MOOC: “massive”. Raccontando la genesi del network Udacity, il professore tedesco Sebastien Thrun ricordò il momento in cui si rese conto della differenza tra l’insegnare a duecento persone in classe e il rivolgersi a milioni di studenti online. Meno di una settimana dopo la presentazione e a diversi mesi dall’inizio delle lezioni, il corso di fisica del professor Cosmelli ha già 395 preiscrizioni: “E’ vero che sono gratuite, non implicano alcun obbligo e bisognerà valutare chi effettivamente seguirà il corso, ma non sappiamo ancora nemmeno la data d’inizio! Il volume dei partecipanti è uno degli elementi più stimolanti del progetto. Gestire l’interazione con gli studenti via email non è un problema o una novità: io consiglio sempre a chi segue il mio corso di Fisica 2 di non presentarsi al ricevimento ogni volta che ha un dubbio. Spesso basta un rapido scambio via email per risolverlo. Questo corso online avrà tuttavia un approccio più umanistico, sarà legato alla filosofia, alcuni temi potrebbero richiedere una discussione più approfondita. Dobbiamo provare per sapere”. Al termine del corso, gli studenti che avranno frequentato le lezioni e superato il test finale riceveranno un attestato, che non avrà tuttavia valore legale. Le lezioni verranno registrate nei prossimi mesi e l’obiettivo è partire con il primo corso entro la fine dell’estate, con gli altri a ruota. Altri tre corsi sono in cantiere, sempre distribuiti attraverso Coursera. “Ma non abbiamo un contratto in esclusiva con loro”, dice Lenzerini. “Stiamo semplicemente iniziando a muovere i primi passi in un’area in cui Coursera è ben avviata e riconosciuta a livello internazionale. In futuro, potremmo proporre lezioni anche su altri network. L’obiettivo, da un lato, è di obbedire al dettato dell’università pubblica e rendere un servizio culturale. Dall’altro, di provare a raggiungere studenti in tutto il mondo, diffondendo quelle eccellenze che all’università italiana non mancano affatto”.

A maggio “Manga festival” a Milano

TOKYO - Si terrà a Milano dal 3 maggio al 21 luglio la prima edizione del “Manga festival” che mette insieme per la prima volta le case editrici giapponesi principali per presentare oltre 400 tavole di altrettante opere, in una sorta di mostra antologica sull’Arte Manga che è tra le più popolari espressioni del “soft power” tutto “made in Japan”. «Sarà un’edizione speciale» spiega Mari Yamazaki, l’autrice di “Thermae Romae”, il popolarissimo manga sulle avventure “temporali” dell’architetto Lucius tra l’Antica Roma e il Giappone moderno. «Ci saranno quasi 300 artisti giapponesi a conferma del forte legame con Italia». Partendo dal “Manga di Hokusai” (1814), l’opera a cui si deve la diffusione del termine “manga” e composta da 15 volumi in cui compaiono oltre 4.000 personaggi, la mostra (alla Rotonda di via Besana - Sede satellite: WOW Museo del Fumetto) ripercorrerà i primi 200 anni di questo genere artistico, arrivando fino alla attualità dei giorni nostri. Lo sviluppo cronologico dell’esposizione sarà affiancato da percorsi di approfondimento e da aree tematiche: il manga e l’alimentazione, il manga e l’educazione, il manga e la medicina, il manga e la musica e il manga e la moda. Una mostra speciale - hanno riferito gli organizzatori, tra cui figurano il Comune di Milano e il consolato generale a Milano del Giappone - sarà dedicata a “Captain Tsubasa”, il manga sul calcio conosciuto in Italia col nome di “Holly e Benji”, che ha ispirato molte generazioni di giovani calciatori. L’iniziativa propone un approccio artistico al mondo dei manga divenuti tra i più diffusi e importanti generi artistici contemporanei, identificativo della cultura giapponese. Un focus sarà dedicato anche agli autori emergenti e a numerosi eventi collaterali.

La Divina Commedia in tv con Benigni

ROMA - Roberto Benigni torna in tv. Da domani "TuttoDante", lo spettacolo che il mattatore toscano dedica alla Divina Commedia, arriva in prima serata su Rai 2 alle 21,05 e sarà il primo di dodici nuovi appuntamenti settimanali dedicati alla lettura e all'esegesi dei canti dell'Inferno, dall'XI al XXII. «È il momento di tornare nel profondo abisso - ha spiegato Benigni, reduce dal successo de "La più bella del mondo", lo show dedicato alla Costituzione italiana che ha tenuto incollati allo schermo 13 milioni di italiani - grazie a Dante assistiamo a uno dei più grandi miracoli letterari, e quando ci si trova dinanzi alla bellezza e alla grandezza nasce in noi una irrefrenabile voglia di farne parte». Si parte con il canto XI, «quello meno amato dai critici del passato e non solo - ha aggiunto l'attore -, uno dei canti più straordinari per me. Dante ci dirà, con la stessa perizia di uno scienziato, com'è fatto l'Inferno, ci parlerà della sua struttura topografica e morale». «Parla della finanza, dell'usura, di quei farabutti che ci fregano oggi come ieri. Dante - ha concluso Benigni - ci ha indicato una via di speranza, andando a scrutare i barlumi, le premonizioni e i tentennamenti dello spirito umano. È riuscito a dare a qualsiasi cosa del visibile e dell'invisibile un nome, a esprimere l'inesprimibile, a dare materia allo spirito. Ha usato lo stesso amore e lo stesso numero di parole per descrivere gli ordini angelici, il fondo del male e l'altezza del bene. A noi non resta che credergli perché lui esige di essere creduto, perché quel viaggio lo ha fatto davvero». Le serate che andranno in onda sono le registrazioni di TuttoDante 2012, realizzate a Firenze in piazza Santa Croce la scorsa estate. Un evento grandioso, diretto da Stefano Vicario con la fotografia di Massimo Pascucci, che ha portato in piazza un totale di circa settantamila spettatori e coinvolto uno staff di oltre cento persone.

Il miele può fermare la crescita delle cellule tumorali

Un nuovo studio che ha visto come protagonista il miele di Manuka – un tipo di miele tipico della Nuova Zelanda già noto per le sue proprietà curative, cicatrizzanti e antibatteriche – oggi pone l'accento sulle sue proprietà nell'inibire la crescita dei tumori. Diversi sono i tipi di cancro contro cui il miele sarebbe attivo, tra questi quello del seno, della pelle e del colon. Lo studio in questione, pubblicato su PLoS ONE, è stato condotto da un team di ricercatori dell'Università degli Emirati Arabi Uniti, i quali ritengono che questa sia una scoperta innovativa che, oltre a ciò, fornisce una forte evidenza scientifica. Il dottor Basel K. Al Ramadi, professore e presidente del Dipartimento di Microbiologia e Immunologia Medica, e colleghi del Collegio di Scienze Medicina e Salute presso l'Università degli Emirati Arabi Uniti (UAEU), hanno dimostrato come il miele di Manuka fosse attivo contro tre diversi tipi di cellule tumorali già a basse dosi (circa lo 0,6%) fermandone la crescita. Ma non solo, lo studio ha anche messo in evidenza come le proprietà del miele possedessero il potenziale di ridurre gli effetti tossici collaterali associati al trattamento con chemioterapia nei pazienti affetti da cancro. Lo studio si è soffermato in particolare sullo scoprire quali fossero le basi molecolari dell'attività anticancro del miele di Manuka. A motivo di ciò sono stati molti gli esperimenti che gli scienziati hanno condotto. Lo studio stesso è durato cinque anni. I risultati hanno però dato ragione ai ricercatori, i quali sottolineano come abbiano potuto dimostrare in modo inconfutabile che il miele agisce direttamente inducendo la morte cellulare programmata nelle cellule tumorali, detta apoptosi. L'apoptosi, spiegano i ricercatori, è un processo fisiologico naturale. Viene utilizzato dall'organismo al fine di bilanciare l'esigenza di generare nuove cellule con l'eliminazione delle cellule vecchie indesiderate. Si tratta di un processo delicato e soggetto a precise regole, altrimenti si rischia un disequilibrio. «Se così non fosse – sottolinea Al Ramadi nella nota UAEU – un'eccessiva apoptosi provocherebbe l'atrofia dei tessuti, mentre un'insufficiente apoptosi porterebbe alla proliferazione incontrollata delle cellule, come avviene per esempio nel caso del cancro». Il miele di Manuka, fanno ancora notare i ricercatori, si comporta allo stesso modo di quanto avviene durante il processo fisiologico del corpo umano, messo in atto per mantenere un numero equilibrato di cellule, in particolare di cellule sane. I successi ottenuti non solo su cellule cancerose umane, ma anche di tumori animali, fanno ben sperare i ricercatori che vedono in questo numerose potenzialità nello sviluppo di nuovi trattamenti contro alcuni tipi di cancro. Coautori dello studio sono stati i dottori Maria J. Fernandez-Cabezudo, Rkia El-Kharrag, Fawaz Torab, Ghada Bashir, Junu A. George, Hakam El-Taji.

E' il World Pistachio Day: godiamoci un pieno di antiossidanti

Non solo ai party, durante le festività natalizie o con gli aperitivi, i pistacchi dovrebbe entrare in cucina tutti i giorni, se ci teniamo a coniugare gusto e salute. E quale occasione migliore per scoprire – o riscoprire – i pistacchi se non questa giornata? Ci celebra infatti oggi, 26 febbraio 2013, il World Pistachio Day per far conoscere ai più le molte virtù di questo piccolo – grande – verde seme. Per supportare una corretta informazione sui pistacchi, l'American Pistachio Growers – l'associazione americana che rappresenta i coltivatori di pistacchi – richiama l'attenzione sui risultati di due nuovi studi scientifici pubblicati sulla prestigiosa rivista scientifica Nutrition. Una revisione di studi pubblicati sul numero di novembre/dicembre 2012 sottolinea come il consumo di frutta secca, tra cui i pistacchi, favorisca la prevenzione dell'obesità, mentre un secondo studio di gennaio 2013 evidenzia che i pistacchi rilasciano importanti antiossidanti e polifenoli durante la digestione. L'importanza dell'informazione è sottolineata ancora una volta non solo dai produttori, ma soprattutto dagli specialisti, perché spesso è proprio lei l'arma migliore che possediamo per operare le giuste scelte. Se pertanto qualcuno è ancora convinto che i pistacchi facciano ingrassare, be', la review di novembre/dicembre 2012, condotta dall'Institute for Biological Chemistry and Nutrition presso la University of Hohenheim di Stuttgart, Germania e dal Dipartimento di Food Science, Nutrition and Technology dell'Università di Nairobi, Kenya, dimostra che mangiare pistacchi non solo non fa ingrassare, ma può anche aiutare a prevenire l'obesità. Lo studio revisionale, condotto dal dottor Vellingiri Vadivel, punta a chiarire la relazione tra il consumo di frutta secca, inclusi i pistacchi, e il peso corporeo in rapporto ad altri studi sulla salute del cuore. «Questo studio, mentre riafferma che i pistacchi sono nutrienti e ricchi di energia, allo stesso tempo smentisce che un aumento del loro consumo possa causare un indesiderato aumento del peso corporeo – sottolinea Constance J. Geiger, medico e consulente di ricerche nutrizionali di American Pistachio Growers – E' stato provato infatti che mangiare frutta secca in quantità moderata non causa un aumento del peso». Oltre ai pistacchi, lo studio citato sopra ha esaminato frutta secca mista, mandorle, noci e arachidi. Gli autori hanno analizzato sia studi epidemiologici che test alimentari a breve

termine. A seguito di ciò, i ricercatori affermano che, sebbene la frutta secca abbia un alto contenuto di grassi, la maggior parte di questi sono grassi insaturi, che possono non essere totalmente assorbiti. Inoltre, grazie alla loro densità nutritiva, e all'alto contenuto di proteine e fibre, la frutta secca è appagante, e potrebbe ridurre il desiderio di un'assunzione eccessiva. L'articolo segnala che un consumo frequente di frutta secca può diminuire il rischio di obesità nei soggetti sani. Gli autori concludono che integrare nella propria dieta frutta secca come i pistacchi, in quantità di 30 -50 grammi al giorno è consigliabile per assicurarsi diversi benefici per la salute, come una riduzione del rischio di malattie cardiache ed effetti antiossidanti. Questi benefici si possono ottenere senza il rischio di aumentare peso. Ma i pistacchi, non solo ci mantengono in linea, sono anche una miniera di antiossidanti – così preziosi per mantenere in salute l'organismo e ritardare l'invecchiamento. Il secondo studio pubblicato su Nutrition suggerisce infatti che gli antiossidanti contenuti nei pistacchi sono simili a quelli presenti in frutta e verdura; che vengono rilasciati durante la digestione, e sono perciò a disposizione del corpo per apportare benefici alla salute. Questa ricerca è stata condotta dal Model Gut Group all'Institute of Food Research (IFR) nel Regno Unito in collaborazione con l'Università di Messina. La ricerca ha quantificato nei pistacchi la presenza di sostanze come polifenoli (catechine), carotenoidi (beta-carotene, luteina, zeaxantina) e gamma-tocoferolo (vitamina E), tutte con forti proprietà antiossidanti. Il lavoro è stato commissionato dall'American Pistachio Growers. «Questi sono i primi risultati che mostrano come i composti bioattivi siano rilasciati durante la digestione e quindi disponibili a essere utilizzati dall'organismo – spiega Giuseppina Mandalari, ricercatrice scientifica dell'IFR – Queste sostanze nutritive contribuiscono alla relazione benefica tra il consumo di pistacchi e benefici per la salute, come la riduzione di malattie cardiache». I benefici promessi li riconosci dai colori: gli antiossidanti e i polifenoli contenuti nei pistacchi possono infatti essere identificati proprio da questi. E sono il verde, il giallo e il porpureo presenti nel seme e nel guscio. Questi composti antiossidanti rilasciati dai pistacchi includono beta-carotene, luteina e zeaxantina, che forniscono i colori giallo e verde – quest'ultimo deriva anche dalla clorofilla. Gli antociani, che si trovano anche nei mirtilli, colorano invece i pistacchi di rosso porpora. I polifenoli, le catechine, sono leggermente gialli o bianchi. I risultati dello studio sulla bioaccessibilità, insieme ai risultati di uno studio pubblicato nel 2010 e ai test effettuati dai ricercatori della Pennsylvania State University sono significativi. Lo studio della Penn State riconosceva gli effetti positivi degli antiossidanti presenti nei pistacchi – tocoferoli e luteina— sul colesterolo LDL (quello "cattivo"); scoperte che confermano che il rischio di malattie cardiache si riduce quando si consumano pistacchi quotidianamente. I pistacchi sono più di un semplice snack, ma un "pasto" delizioso e nutriente che contiene più di 15 importanti sostanze nutritive, come antiossidanti, fibre e proteine vegetali. Gli antiossidanti aiutano a proteggere il corpo dal danno ossidativo. L'ossidazione, un processo che si verifica attraverso le naturali funzioni del corpo come l'esercizio fisico, produce radicali liberi. Questi radicali liberi possono attaccare cellule sane e indebolirle, rendendole più sensibili alle malattie. Gli antiossidanti, come la vitamina E e i carotenoidi, tra cui beta-carotene e luteina, aiutano a proteggere le cellule dai danni causati dai radicali liberi. I pistacchi contengono gamma tocoferolo (un tipo di vitamina E), luteina/zeaxantina e beta carotene (carotenoidi). La ricerca della Penn State mostra che questi antiossidanti aumentano nel sangue quando si mangiano pistacchi. Questi gustosi semi, poi, contribuiscono ad abbassare il colesterolo cattivo ossidato. I pistacchi stessi sono privi di colesterolo e contengono solo 1,5 grammi di grassi saturi e 13 grammi di grassi a porzione, la maggior parte dei quali deriva da grassi monoinsaturi e polinsaturi. Una porzione di circa 30 g di pistacchi corrisponde a 49 pistacchi, che è il più alto numero di unità a porzione in confronto a qualsiasi altro tipo di frutta secca a guscio. Con 6 grammi di proteine e 160 calorie per porzione, i pistacchi sono lo snack perfetto per gli sportivi, rispetto a qualsiasi altro spuntino con lo stesso apporto calorico. Una porzione di pistacchi contiene più potassio (300 mg, 8 per cento) di un'arancia (250 mg, 7 per cento), facendone un alimento completo per uno snack o un ingrediente da inserire nella dieta quotidiana. **I numeri dei pistacchi.** Con una produzione stimata superiore alle 250.000 tonnellate nel 2012, gli Stati Uniti sono i maggiori produttori al mondo di pistacchi, davanti a Iran, Turchia e Siria. Il 99% della produzione è concentrata in California, dove tra il 2011 e il 2012 si è registrato un aumento della produzione del 29%. **A proposito dell'American Pistachio Growers.** American Pistachio Growers è un'associazione commerciale di carattere agricolo formata da volontari che rappresenta i coltivatori di pistacchi, gli addetti alla lavorazione e i partner del settore in California, Arizona e New Messico. Complessivamente questi stati costituiscono il 100% della produzione commerciale di pistacchio statunitense. Solo la California produce il 99% del totale con i suoi 250.000 acri sparsi in 22 contee. Qui ci sono 950 coltivatori di pistacchi e il valore netto di produzione annuo per la California è pari a 1,16 miliardi di dollari. Le aree d'azione principali dell'associazione sono: attività di ricerca sugli aspetti nutrizionali del pistacchio; gestione dei Public Affairs; sviluppo di nuovi prodotti; promozione delle proprietà benefiche per la salute dei pistacchi. Guidata da un consiglio di amministrazione di 18 persone, l'American Pistachio Grower si trova a Fresno, in California, e fornisce i servizi fondamentali per i coltivatori di pistacchi americani. I pistacchi dell'American Pistachio Growers sono lo "Snack Ufficiale" di Miss California e della squadra di water polo statunitense sia maschile che femminile.

Un "baco" del cervello ci fa illudere di essere superiori

ROMA - Si chiama "illusione di superiorità" ed è una specie di "baco" nel cervello che colpisce la maggioranza delle persone portandole a credere di essere più brave degli altri a guidare, o di cucinare con risultati sopra la media, o di essere un asso del multitasking. L'area è stata individuata grazie ad una ricerca pubblicata sulla rivista Pnas e condotta da Makiko Yamada del Molecular Imaging Center presso l'Istituto Nazionale Giapponese di Scienze Radiologiche. La scoperta può avere applicazioni nella cura della depressione in quanto in un certo senso i depressi sono meno "illusi" sul proprio conto. La maggior parte delle persone valuta se stressa superiore alla media, un autoinganno cognitivo chiamato, appunto, illusione di superiorità. I ricercatori nipponici ne hanno scoperto l'origine: l'illusione è determinata dall'interazione tra due regioni del cervello, lo striato e la corteccia frontale e regolata dal neurotrasmettitore "del piacere", la dopamina. Il grado individuale di illusione di superiorità, spiega Yamada, è misurabile con un test cognitivo. Dopo aver fatto questo su un campione di 26 individui i ricercatori ne hanno osservato

il cervello con la risonanza e visto che tale illusione è creata da un certo pattern di attività in aree neurali chiave per provare soddisfazione e piacere, nonché per il controllo dei comportamenti. Ma c'è di più: i ricercatori hanno scoperto che individui anche moderatamente depressi non cadono nell'illusione di superiorità, aspetto che conferma il cosiddetto realismo depressivo, ovvero il fatto che i depressi sono più realisti delle persone sane. «I depressi hanno una visione più realista di se stessi - precisa - e quando sono depressi gravi una visione pessimista. La nostra scoperta, quindi, indica che alla base del realismo depressivo possa esserci proprio l'incapacità di illudersi di essere sopra la media. Quindi i meccanismi neurali da noi scoperti potrebbero divenire il bersaglio di nuove terapie antidepressive».

Il cervello non ha età: i neuroni sopravvivono all'organismo

ROMA - I neuroni di alcuni mammiferi possono vivere più a lungo dell'organismo che li ha generati, il limite della loro esistenza non sarebbe, dunque, scritto nei geni. In pratica il cervello può sopravvivere al corpo. È la conclusione raggiunta - dopo un esperimento che ha richiesto oltre cinque anni di lavoro - da Lorenzo Magrassi, professore di Neurochirurgia dell'Università di Pavia che lavora presso la Fondazione Policlinico S. Matteo e l'Istituto di Genetica Molecolare del Cnr di Pavia, insieme al professor Ferdinando Rossi e Ketty Leto, neurofisiologi del NICO - Istituto di Neuroscienze della Fondazione Cavalieri Ottolenghi presso l'Università di Torino. Lo studio è pubblicato su Pnas, la rivista dell'Accademia delle Scienze Usa. Nei mammiferi i neuroni vivono per l'intera esistenza dell'individuo, in assenza di malattie neurodegenerative. Non è ancora chiara alla scienza, però, la durata dei singoli neuroni e se il limite della loro vita sia geneticamente determinato, legato cioè alla sopravvivenza degli individui tipica di ogni specie, ad esempio 20 anni per un gatto, 120 per l'elefante. In questo caso gli sforzi per prolungare la vita media dell'uomo sarebbero resi inutili dall'inevitabile invecchiamento del cervello. Ora lo studio dei ricercatori italiani offre una prima risposta alla questione. L'esperimento ha previsto il trapianto di neuroni in fase embrionale prelevati dal cervello di un embrione di topo - con vita media di circa un anno e mezzo - in quello di un ratto, una specie con vita media più lunga, circa tre anni (il doppio rispetto al donatore). Le cellule trapiantate si sono sviluppate in neuroni cerebrali, integrandosi nel cervello del ratto pur mantenendo le dimensioni lievemente più piccole tipiche topo donatore. Inoltre, i neuroni di topo non sono morti circa un anno e mezzo dopo il trapianto - come sarebbe successo se fossero rimasti nel topo, essendo questa la durata media della vita dei topi utilizzati - ma sono sopravvissuti tre anni, fino alla morte naturale del ratto in cui sono stati trapiantati. I risultati suggeriscono quindi che la sopravvivenza dei neuroni trapiantati non è geneticamente fissata, ma può essere determinata dal microambiente del cervello dell'organismo ospite. Considerando le differenze di specie, i risultati dell'esperimento suggeriscono che - ammessa una vita media di ottant'anni - fino a centosessant'anni non ci sarebbero problemi di sopravvivenza dei neuroni. Questa scoperta contraddice dunque l'opinione diffusa che aumentare la vita media degli individui può essere inutile in quanto i neuroni - anche in assenza di patologia - morirebbero, riducendo chi sopravvive oltre una certa età ad una vita priva di facoltà cognitive. Il lavoro di Magrassi, Leto e Rossi dimostra invece che l'ambiente in cui i neuroni vengono a trovarsi modula la loro sopravvivenza che, almeno entro i limiti studiati, non è determinata geneticamente. I risultati indicano che i fattori presenti nel microambiente in cui le cellule sono state trapiantate contribuiscono a mantenere in vita i neuroni, indipendentemente dall'età raggiunta. Identificare questi fattori mediante nuovi esperimenti aprirebbe la strada per nuove terapie, anche nel caso di malattie neurodegenerative che conseguono alla morte precoce dei neuroni in aree specifiche del cervello.